I. B. SUPINO

La Tomba di Taddeo Pepoli nella Chiesa di S. Domenico in Bologna.

BOLOGNA — PRESSO
NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

I. B. SUPINO

LA TOMBA
DI
TADDEO PEPOLI

NELLA CHIESA DI SAN DOMENICO

IN BOLOGNA

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

DEL monumento a Taddeo Pepoli, signore di Bologna, trattarono quanti scrissero di storia generale dell'arte e più particolarmente della scultura; onde potrebbe parere quasi superfluo questo nuovo studio, se non si ricordasse che anche oggi, dopo tante e tanto diverse opinioni espresse intorno all'origine di quel monumento, siamo sempre al punto in cui ci ha lasciato il Vasari, ossia molto addietro.

* *

La tomba incastrata nel muro che divide le due cappelle Pepoli, sul braccio sinistro della chiesa di San Domenico, fu attribuita dal Vasari, e sulla fede di lui dai critici più recenti, a Iacopo Lanfrani, scultore veneto, il quale l'avrebbe eseguita, vivente Taddeo, verso il 1347.

« Ed in Bologna, nella chiesa di San Domenico, il medesimo maestro Iacopo fece una sepoltura di marmo per Giovanni d'Andrea Calderino, dottore di legge e segretario di papa Clemente VI; ed un'altra pur di marmo è nella detta chiesa, molto ben lavorata, per Taddeo Peppoli, conservator del popolo e della giustizia di Bologna: ed il

medesimo anno, che fu l'anno 1347, finita questa sepoltura, o poco innanzi, andò maestro Iacopo a Vinezia sua patria.... » (1).

Quali elementi avesse il Vasari, ammesso pure che nel portale d'Imola il nome del Lanfrani fosse ricordato come scultore, per ascrivere allo stesso maestro i due cenotafi bolognesi, è assai difficile dire, perchè il portale della chiesa francescana imolese oggi più non esiste. Ma certo è impossibile che un medesimo artista abbia lavorato alla tomba Pepoli e al monumento dell' *arcidottore*, essendo troppo diversa la maniera con la quale sono condotte le due opere. È anche impossibile che il Lanfrani eseguisse la sepoltura del Calderini se, come dice il Vasari, egli partì per Venezia nel 1347 « o poco innanzi », quando Giovanni d'Andrea morì soltanto l'anno successivo; a meno che non si voglia ammettere che il dotto giureconsulto, al pari di Taddeo, si fosse da vivo ordinato il monumento. Parrebbe, dunque, piuttosto da concludere che il Vasari prendesse qui uno dei suoi abbagli, tutt'altro che rari nelle *Vite*, specie a proposito dei più modesti o mal noti artefici.

* *

Ma per tornare alla tomba di Taddeo, che questi da vivo si facesse costruire la sepoltura disse solo il Vasari: nessuno degli antichi scrittori e cronisti bolognesi lo afferma, e nessuno, quel che più importa, ne ricorda il monumento. Onde potè affermare il Martinozzi, il primo che di questa

---

(1) VASARI, Ed. Milanesi, vol. I, pag. 443.

tomba ricercasse le vicende e il significato, che il silenzio di alcuni i quali avrebbero dovuto di necessità ricordare quel monumento aveva un valore positivo per negare che esso fosse esistito. « Alcuni di essi erano dell' ordine dei » domenicani e quindi ben famigliari alla chiesa: e non » avrebbero trascurata la menzione di opera cospicua, quale » si è un monumento, e gloriosa, coloro che parlano dei » funerali con qualche particolare, che denota desiderio di » glorificare il defunto » (1). Lo stesso Leandro Alberti, che ricorda tanti altri tumulati in questo tempio « in pre» ciose sepolture de finissimi marmi, molto sontuosamente » lavorate », tace del monumento a Taddeo, sebbene poi accenni ai funerali ed alla sepoltura di lui; e il Garzoni, lo storiografo di Casa Pepoli, non diversamente dagli altri afferma, che Taddeo fu sepolto in quello che era e continuò ad essere in seguito il sepolcreto avito, ma non una parola dice del monumento: *in divi Dominici templum liberi regio more efferri (Tadeum) iusserunt, atque in suorum majorum sepulcro costitui* (2).

Il Ghirardacci racconta, che i Pepoli prima si seppellivano davanti all' altar maggiore; poi: « fabbricò Taddeo » un altare ad honore.... di S. Michele Arcangelo, dove » egli fece fare la sepoltura per se, e suoi descendenti » (3).

---

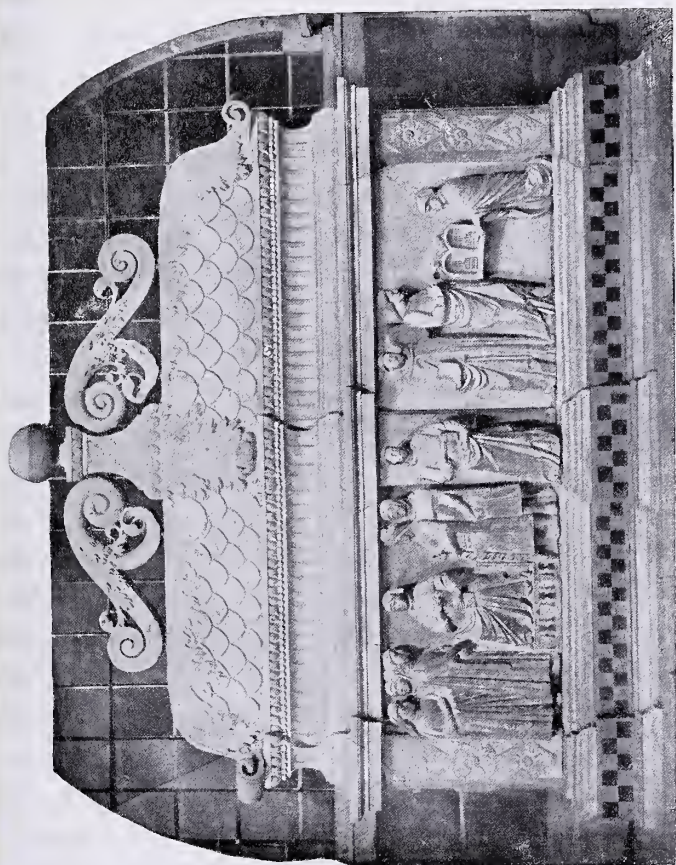
(1) Martinozzi, *La tomba di Taddeo Pepoli nella chiesa di San Domenico in Bologna.* Bologna, Zanichelli 1898, pag. 11-12.

(2) Cfr. Martinozzi, *op. cit.*, pag. 13 in nota.

(3) *Della Historia di Bologna, del R. P. M. Cherubino Ghirardacci,* Bologna 1657, vol. II, pag. 159.

di collocare il sepolcro di Taddeo, arricchito e completato di sculture e di ornati quale oggi si vede.

* *

Anche il Venturi, recentemente, illustrando questa tomba vi riconobbe fattura di due diverse mani: « la prima si
» riconosce — egli scrive — nella faccia dov' è figurato
» il Pepoli sedente in atto di parlare per il Comune ai
» Bolognesi, e lo stesso signore inginocchiato offerente due
» cappelle a San Michele arcangelo e a San Tommaso
» d'Aquino; la seconda mano si nota nell' altra faccia, la
» quale, il monumento trovandosi tra due cappelle, si vede
» passando da una cappella all' altra contigua: vi è figurato
» Taddeo (?), pure in trono, ricevente un messaggio, e un
» altro signore più grave d' anni che offre a quattro Santi,
» Pietro Martire, Agostino, Maria Maddalena e Caterina,
» quattro cappelle con quattro altari. Nella prima faccia,
» vediamo forme più diligenti, condotte con linee più sem-
» plici e meno allungate; più caratteristiche le teste degli
» armigeri dei personaggi che stanno ai lati di Taddeo;
» più nobili le figure dei Santi e dell'angiolo, che rammenta
» in particolare la scuola d'Andrea Pisano. E, benchè d'altra
» mano, la seconda ha attinenze con la prima e potrebbe
» essere stata eseguita da un seguace sul modello di essa,
» non a distanza di secoli, come si è supposto. Le due
» tabelle commemorative e votive vennero associate più
» tardi, al tempo in cui Nicola dell' Arca lavorava in
» San Domenico. In conchiusione, a un maestro affine
» alla maniera di Nino Pisano potrebbero convenire

» i bassorilievi più toscani, quelli della prima faccia » descritta » (1).

Ma poichè il Venturi dubita che nella seconda faccia, colui che sta in trono in atto di ricevere un messaggio sia Taddeo, ed esclude addirittura che si debba riconoscerlo nel signore offerente le quattro cappelle, non so come possa poi accordare e mettere insieme le due parti del sarcofago e affermare, senz'altro, che la seconda sia stata eseguita da un seguace del Lanfrani, non però a distanza di secoli come aveva supposto il Martinozzi. E per chi altri mai sarebbe stata allora eseguita se non per Taddeo Pepoli?

Evidenti, invece, sono le attinenze, o, meglio, le identità fra le due facce dell'arca, indubbiamente dovute a un medesimo artista.

* *

La diversa qualità dei marmi e quindi il colore differente che il tempo ha impresso alle sculture, fa parere a tutta prima meglio condotto degli altri lo specchio ove è il signore che offre due cappelle a San Tommaso e a San Michele Arcangelo; ma a chi bene le osservi, tutte le figure dell'intiero sarcofago mostrano netta l'impronta di una stessa mano. È evidente la rassomiglianza nei volti sempre tondeggianti, inespressivi e trascuratamente modellati; negli occhi a mandorla, piccoli e superficialmente indicati; nelle estremità superiori male impostate e grossolanamente rese; nell'andamento troppo spesso errato dei piedi, che si posano incerti sul terreno; negli atteggiamenti duri e rigidi. Basta paragonare fra loro

---

(1) *Storia dell'Arte Italiana,* vol. IV, pag. 505-17.

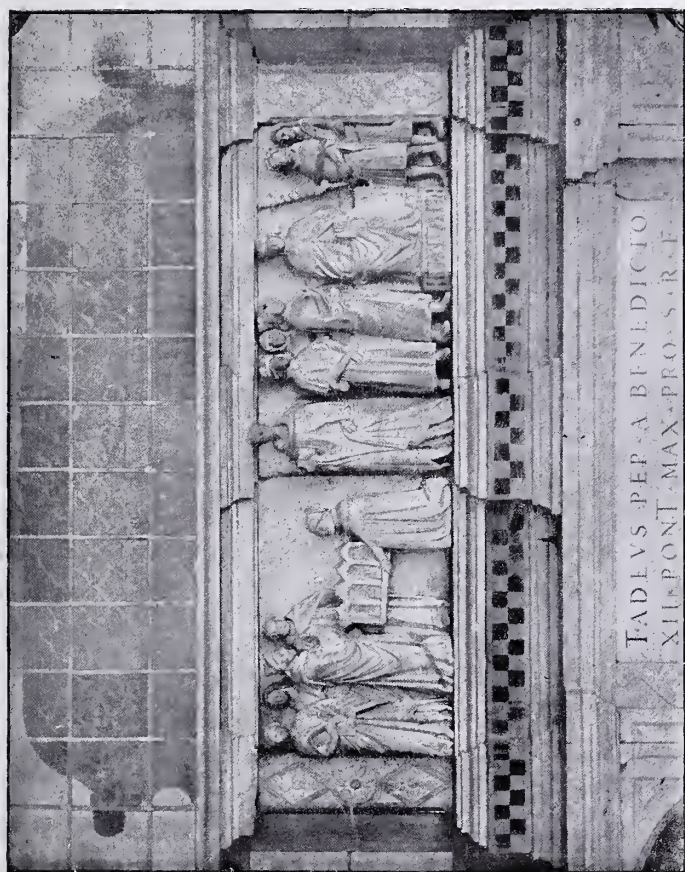
le due figure del signore seduto in trono, per trovarvi la stessa impostatura, la medesima e singolare espressione nei volti arcigni e contratti, ottenuta, in una di esse, in special modo, (*tav. II*) stirando la pelle e sollevandola esageratamente alla commessura labiale, tagliando diritta e piccola la bocca; onde quell' aspetto di caricatura che assume la fisonomia. In questa stessa parte, la figura genuflessa offerente le due cappelle è meglio condotta dell' altra nel medesimo atteggiamento, (*tav. III*) a cui si scorciarono le gambe perchè non uscissero fuori del quadro. E, ancora, la stessa maniera di rendere le vesti, o a pieghe diritte, uniformi, monotone; o cadenti a grandi masse, interrotte qua e là, un po' a caso, da superficiali insenature; e, quando le trattenga o rialzi la mano o il movimento del braccio, distese a ventaglio, o a guisa di festoni, in modo, però, sempre schematico e convenzionale.

Tracce di dorature rimangono ancora sulle barbe spugnose; sui capelli sfilati delle donne e dell' angiolo; sulle cinture degli armigeri; sulle frangie e sugli ornati delle vesti. Ma non bastano davvero coteste povere lustre a migliorare l' opera.

Dividono le storie, nel centro, due figurine di Santi; e il Martinozzi suppone che pur agli angoli, secondo la tradizionale euritmia delle varie parti [1], dovessero essere altre figure. Ma quei pilastri angolari decorati a tondi e a losanghe, con un boccio centrale da cui si svolgono larghe foglie, hanno carattere cinquecentesco da non lasciar dubbio

---

(1) *Op. cit.*, pag. 16.

TADEVS PEP A BENEDICTO
XIII PONT MAX PRO S R E

sulla loro origine contemporanea all' arca. I fianchi minori, poi, portano due grandi stemmi: l' uno, proprio di Taddeo; l' altro, della famiglia; e pur questi serbano evidenti le forme dell' arte della prima metà del secolo decimosesto.

Svariatissima poi è la decorazione architettonica: i capitelli che spartiscono il doppio zoccolo su cui posa la cassa, o a foglie di ulivo ripiegate semplicemente a uncinetto, o a foglie grasse largamente e abilmente modellate; i pilastri, ora ornati di quadrati e di losanghe, ora di archetti lobati, mostrano varietà di mano e di carattere. Un insieme, insomma, sia nelle figure, sia nelle parti ornamentali e architettoniche abbastanza infelice e trascurato; un accozzo di motivi svariati, messi su alla peggio, ma che a chi li studi un po' dappresso offrono non poche ragioni da far sospettare della loro presunta e non documentata antichità.

Sono veramente trecentesche alcune di quelle parti, o non piuttosto appartengono tutte a uno stesso artefice e ad un medesimo ma più tardo periodo?

* *

Ho già accennato ai soggetti che si vogliono rappresentati nei due lati maggiori dell' arca; vediamo ora se risponda alla verità (da qualcuno già se n' è dubitato) la figurazione della offerta delle quattro cappelle, e se il signore offerente possa essere proprio Taddeo de' Pepoli.

La partecipazione dei componenti la nobile famiglia all'antica fabbrica della chiesa domenicana è largamente documentata. Sino dal 1330 Francesco detto Tarlato volle che vi si edificassero due altari o cappelle; ma di esse non è a

noi pervenuto il nome dei titolari [1]. Poco più tardi Taddeo ne fece costruire diverse altre; però solo le due dedicate a San Michele e a San Tommaso, serbano ancora intatta, almeno esternamente, la struttura originale di tipo gotico, e solo quella di San Michele la serba anche nell'interno; ancora hanno nel coronamento esteriore, ora frammentato, tracce dell'emblema araldico della grande famiglia bolognese: la scacchiera.

In un prossimo studio sull'architettura gotica in Bologna dimostrerò come sulla primitiva icnografia della chiesa domenicana si venissero ad aggiungere in seguito queste nuove costruzioni, e come la chiesa domenicana, con queste aggiunte, servisse di modello ad altre chiese dell'Ordine; qui, al mio assunto, basta ricordare ciò ch'era scritto nel testamento di Giovanni, figlio di Taddeo, dettato il 13 agosto del 1367: *Item dictus testator voluit, jussit et disposuit, et vult, jubet et disponit quod in dicta ecclesia B. Dominici de Bononia construatur et construi debeat per heredes ipsius testatoris una capella, quam capellam ipse testator voluit, jussit et disposuit et vult, jubet et disponit debere dotari per infrascriptos eius*

---

[1] .... *Conventui fratrum predicatorum ecclesie sancti Dominici de Bononia, centum libras bon. de redditu dictorum bon. anno quolibet voluit exhiberi in perpetuum ad ipsius conventus arbitrium expendendas, et hoc pro duobus altaribus, et capellanis in dicta ecclesia deputandis ad que seu quas per dictum conventum perpetuo et continue missas et alia divina officia horis congruis pro dictis animabus debeant celebrari.* Archivio di Stato di Bologna. Arch. dei PP. di San Domenico. Istrumenti, Caps. 190-7524, n. 1002.

heredes tot proprietatibus et rebus inmobilibus que sint precii et valoris florenorum mille auri. In qua capella ipse testator voluit, iussit et disposuit quod singulis quibuscumque diebus et horis ordinatis debeant cellebrari misse et divina officia pro mercede anime ipsius testatoris, que capella construatur sub nomine et vocabulo Beate Marie Virginis et Beati Michaellis Archangelli etc. (1).

Ma i frati domenicani, piuttosto che costruire una nuova cappella, preferirono concederne una delle già esistenti; quella, cioè, posta *inter altare majus ipsius ecclesie, et capellam constructam per predictum olim Tadeum de Pepulis sub vocabulo Beati Michaelis Archangeli, que capella, superius adsignata, constructa fuit et edificata sub vocabulo Beati Jacobi Apostoli, et quam ad presens et de cetero idem sindacus dicto nomine nominare voluit sub vocabulo B. M. Virginis et B. Michaelis Archangeli... Nec non etiam promisit ipse sindicus predictam capellam in perpetuum sub vocabulo B. M. Virginis et B. Michaelis Archangeli tenere pro anima et salute anime predicti testatoris, et in ipsa capella pingi facere et picta tenere arma ejusdem Joannis et illorum de Pepulis* etc. (2).

Poi tra i frati e gli eredi si questionò intorno alla assegnazione da fare a questa cappella (3); ma da ultimo Andrea, Taddeo, Romeo, Galeazzo, Francesco e Guido, figli di Giovanni, si obbligarono a dotarla di novanta torna-

---

(1) Arch. dei PP. di S. Domenico, Caps. 194-7528, n. 1209.

(2) *Ibid.*

(3) *Convento contro gli Eredi q. Giovanni Pepoli.* Atti di Duzzolo Piantavigne Not., Arch. cit., Caps. 164-7498.

ture di terra, con due case, nel comune di Russo, ossia, in San Giovanni Battista di Codalunga: e ciò nel 1382 ([1]).

È noto altresì come intorno al 1460 nascesse lite fra i Pepoli e i frati di San Domenico a proposito della cappella presa a costruire dai Guidotti, oggi detta del Rosario. E anche di queste contese rimangono i documenti nelle carte di San Domenico, ora nell' archivio di Stato di Bologna.

* *

Volevano i frati costruire di nuovo una cappella rimasta da assai tempo incompiuta, a ridosso del muro settentrionale della loro chiesa, sopra la piazzetta dei Calderini, presso la porta della chiesa stessa. *Et in constructione dicte capelle necessarium erat demolire sive in parte devastare certum murum, seu partem cuiusdam capelle constructe sub vocabulo Sancti Petri Martiris, quam capellam sancti Petri Martiris illi de Pepulis... dicebant fuisse quondam edificatam per maiores suos, eo quod eorum insigna dicebant esse ad dictam capellam sancti Petri Martiris qui murus deservit utrique capelle predicte, et super quo muro etiam sunt fundate ambe dicte capelle* ([2]).

Ma la cappella di San Pietro Martire si alzava soltanto

([1]) Archivio dei PP. di San Domenico, Caps. 194-7528.

([2]) Arch. cit., Caps. 164-7498: *1458. Convento contro Andrea Pepoli pretendente impedire il risarcimento di una Capella dedicata in oggi alla Beatissima Vergine del Rosario e dapprima a S. Giovanni Battista; con sentenza a favore del Convento, il quale, sotto li 17 decembre 1459, concede la predetta Capella alla famiglia Guidotti ad effetto che venga risarcita in decorosa forma.* Atti di Giacomo Fantuzzi, carta E.

sino all' altezza di otto piedi da terra ; onde era grande il desiderio dei frati di condurla a perfezione per decoro e bellezza della chiesa. Dal canto loro i Pepoli, che su quella fabbrica imperfetta vantavano diritto di proprietà, perchè l'affermavano iniziata dai loro antenati, protestavano per il danno che sarebbe venuto al nome della famiglia se avessero dato ad altri licenza di terminare l' opera rimasta incompiuta : *quod hoc erat in grave damnum, vilipendium, et ignominiam familie..., si dominus Legatus concederet alteri potestatem complendi capellam illam, et si dictus legatus concederet alteri licentiam edificandi; ex tunc protestabatur de nullitate licentie. Ex adverso, ex parte fratrum, allegatur quod dicte exceptiones erant invalide.... quia non erat verum quod essent in possessione vel quasi edificandi illam capellam, nec erat publica vox et fama quod inchoata fuisset per illos de Pepulis* (1).

A farla breve, prima chiesero i Pepoli, ed ottennero, di mettere le armi loro in quel pezzo di muro che affermavano alzato dai loro antenati, poi le armi furono cancellate, e la cappella, che nel frattempo era stata dai frati ceduta ai Guidotti, fu dai Guidotti compiuta e dedicata a San Giovanni. Il Prelormo, in un tratto della sua caratteristica cronaca, narra i particolari e il dietroscena della questione che questa proprietà aveva suscitato e di cui rimaneva vivo il ricordo anche ai suoi tempi :

Hec capella antiquitus fuit fundata et erectam unam perticam et plus a quo vel a quibus ignoratur: erat tamen

(1) Archivio dei PP. di San Domenico, Caps. 164-7498. *Summarium processus super capella S. Johannis.*

aliqua fama quod fuerat incepta ab illis de Pepulis (anche il cronista domenicano raccoglieva l'eco di quella *publica vox* che i suoi confratelli non volevano ammettere); *nulla tamen scriptura inveniebatur. Unde comes Guido et comes Galeatius de Pepulis cum vidissent hanc capellam superedificari questionem moverunt ante legatum, partes dictorum comitum deffendente domino Andrea Barbatia, jurisconsulto et cognato dictorum comitum; la raxon de frati e di Guidotti la diffendeva maestro Paulo de Bologna, frater ordinis nostri. Inventum est et judicatum per Rev. D. Legatum apostolicum quod penitus nihil juris habebant illi de Pepulis, imo potius inventum est quod illa capella fuit incepta antiquitus ad ponendum archam S. P. Dominici. Tamen cum isti comites essent juvenes et haberent magnum favorem apud D. Johannem de Bentivolis, qui tunc erat maximus in civitate, ea que per diem edificabantur de nocte destruebant. Vedendo questo i padri del convento, furono costretti che li Pepoli mettessero le sue arme in quello muro vecchio, così si contentarono ambe le parti; e così si lavorava gagliardamente in dicta capella, la quale aveva un muro postizzo nel sacrato che la circondava tutta. Essendo fornita, el figliuolo di Misser Giovanni Guidotto tolse per donna una figliuola naturale di Misser Joanne Bentivoglio, qui erat plusquam dominus civitatis, ed audacter venit manu armata ad ecclesiam S. Dominici, et il frixo che li Pepoli havevano fatto circumcirca dicta capella, pieno tutto de arme di Pepoli, costui lo rase tutto, e guastò frixo e arme. La causa perchè li Pepoli non altra motion, fu perchè il conte Galeazzo era morto et il*

conte Guido era huomo di pace, e puoco si curava di questo mondo (1).

Fosse giusta o no la pretesa, non può cader dubbio che i Pepoli non ritenessero fondata dai loro antichi la cappella di San Pietro Martire; altrimenti non s'intenderebbe tanto zelo nella rivendicazione. Che poi fra questa di San Pietro e la cappella di San Tommaso, detta oggi delle Reliquie (la quale chiude il braccio sinistro del transetto), fossero le due cappelle figurate nello specchio del monumento a Taddeo, anche è confermato dai documenti.

In un *Liber Testamentorum, legatorum* etc., che fu del Convento di San Domenico, ho trovato questo ricordo:

Comes Guido Pepulus, reliquit libras 50 pro mille missis.
Libras 1, sold. 15, pro missis sancti Gregorij.
Quatuor dupleria, pro capella S. Michaelis, lib. 4.
Sepulcrum Domini Tadej construj.
Duas capellas fieri ex quatuor in ecclesia S. Dominici.
Item quolibet anno unum anniversarium etc. (2).

A queste sommarie ma preziose indicazioni può fortunatamente venire in soccorso il testamento integro dettato

---

(1) Francesco Malaguzzi-Valeri, *La Chiesa e il Convento di S. Domenico a Bologna secondo nuove ricerche,* in *Repertorium für Kunstwissenschaft,* anno XX, fasc. III, 1897, pag. 182. Martinozzi, *op. cit.,* pag. 23, in nota.

(2) Archivio di Stato di Bologna. Archivio dei PP. di San Domenico, *Memorie,* vol. 237-7571, lett. A, c. 1t.

dal conte Guido il 5 giugno 1505, che si conserva nell'originale e in copia nell'Archivio notarile. Trascrivo la parte che fa al caso nostro:

Item voluit mandavit et ordinavit idem testator quod ille quatuor capelle que sunt in ecclesia S. Dominici, a latere septentrionali et invicem contigue, videlicet incipiendo a capella S. Petri Martiris usque ad capellam S. Marie Magdalene, per eius heredes infrascriptos reducantur et reduci faciant in duas capellas, unam, videlicet, sub vocabulo S. Petri Martiris et aliam sub vocabulo S. Marie Magdalene; et construi et edificari facere laudabiliter et honorifice, cum armis affixis seu pinctis in parietibus et muris dictarum duarum capellarum ad insignia et scacherias ipsorum de Pepolis.

Non è dunque da porre in dubbio che i Pepoli non ritenessero di loro spettanza le cappelle costruite sul lato sinistro della chiesa, nè si può affermare, male interpretando il Prelormo « che i figli di Guido III si risparmiarono la curiosa e strana fatica di abbattere delle cappelle per ricostruirle, perchè esse non c'erano » [1]. Le cappelle c'erano; il conte Guido « uomo di pace » se tacque nel calor della disputa non si acquetò in cuor suo alle ragioni dei frati; e a suggellare quello che riteneva suo imprescindibile diritto, volle che a San Pietro Martire restasse intitolata una delle due nuove cappelle da lui ordinate. Poi, invece, i Pepoli ne costruirono una sola, e, secondo il Ghirardacci, ciò avvenne nel 1540 [2]; ma

[1] Martinozzi, *op. cit.*, pag. 23.

[2] *Historia di Bologna*, vol. II, pag. 158.

è facile intendere come dalle due, volute dal testatore, si venisse a quella grandiosa che anche oggi si vede: così la nuova avrebbe meglio gareggiato con quella che lì accanto i Guidotti avevano già prima costruita.

Non è giusto quindi far colpa al Ghirardacci e al Ghiselli di voler « conciliare un monumento, che ai tempi loro c' era, e la tradizione familiare, con le notizie storiche che ne contraddicevano l'esistenza nel secolo decimoquinto » (1).

Il Ghirardacci scrisse, che Taddeo aveva fatto fare la sepoltura per sè e per i suoi discendenti nella cappella di San Michele Arcangelo da lui fabbricata, il che non vuol già dire che facesse per sè un monumento scolpito e figurato; ma, ammesso anche il contrario, bisognerà ricordare che il Ghirardacci stesso attribuisce al Lanfraro, come egli lo chiama, soltanto la sepoltura Calderini, non la tomba di Taddeo, di cui non parla nemmeno. Eloquente silenzio, che mi pare bene confermi come lo storico bolognese non desse alcun valore al monumento di Taddeo. Anzi, aggiungendo egli in fine: « alcuni scrivono, che la vera effigie del Magnifico Taddeo sia in una finestra di vetro, posta nella detta cappella di S. Michele Arcangelo », mostrò di escludere che in quella cappella fosse in origine scolpita alcuna imagine del signore bolognese, cioè che potessero avere alcun valore storico le figurazioni del nostro sarcofago.

Più esplicitamente invece il Ghiselli: « altri dicono che (Taddeo) fosse posto in un sepolcro di marmo da lui fatto fabbricare in una sua cappella dedicata all'Arcangelo

---

(1) MARTINOZZI, *op. cit.*, pag. 13.

Michele, e *che poi* gli fosse fatto il bellissimo deposito di marmo che tuttavia si vede eminente fra due cappelle di questa famiglia » (1).

* *

Spiegato per tal modo come le quattro cappelle figurate nel sarcofago riproducessero fedelmente lo stato anteriore della chiesa e insieme non una qualunque vantazione ma una vecchia e reale proprietà della famiglia Pepoli; riconosciuto in quel personaggio inginocchiato lo stesso Taddeo; bisognerà anche ammettere che l' attuale monumento in San Domenico, di carattere evidentemente *commemorativo*, sorgesse soltanto in forza del testamento del conte Guido.

Item reliquit, voluit et mandavit dictus testator — così prosegue il testamento — *quod per heredes eius infrascriptos edificetur et seu ipsi heredes edificari faciant sepulcrum et monumentum de lapidibus marmoreis existentibus in dicto monasterio S. Dominici, in certa mansione conventus ejusdem, in pariete muri designata in capella S. Michaelis, et illud honorifice construatur et edificetur in memoriam Illustrissimi Domini Thadei de Pepolis, olim Conservatoris civitatis Bononie* (2).

Sarebbe dunque la questione definitivamente risolta?

Non ancora.

Non si può, infatti, con la lettura del documento escludere il dubbio che i marmi designati dal conte Guido, come

(1) *Memorie antiche manoscritte di Bologna, raccolte dal Can. Ghiselli,* vol. III, c. 29.

(2) Archivio Notarile, *Copie d'Archivio,*, Libro 111, c. 18. Rogito Giacomo Manzini.

esistenti *in certa mansione conventus eiusdem,* fossero già scolpiti con alcune delle figurazioni che oggi vediamo. Ma il carattere stilistico di esse, e non il carattere stilistico soltanto, impedisce, come vedremo, anche questa ipotesi.

* *

Una delle figurine che dividono le storie rappresenta San Domenico, il titolare della chiesa ove doveva andare il deposito; l'altro San Giacomo, certo qui posto (e, come il San Domenico, quasi al di fuori delle rappresentazioni principali) a ricordare che l'antica cappella, concessa dal convento ai figli di Giovanni Pepoli, e per volontà del padre loro dedicata poi alla Vergine e a San Michele Arcangelo, era prima consacrata all'Apostolo. Ma soltanto nel 1382, a causa delle contestazioni sorte tra gli eredi e il convento circa la dote della cappella, ebbe luogo questo mutamento di titolo [1]; e poichè questa figura non differisce dalle altre (le spalle strette e spioventi, le braccia corte e male attaccate, il movimento obliquo dato al corpo si ritrovano tanto nel vicino San Tommaso e nell'Angiolo benedicente quanto nella figura di Santa Caterina), non si potrà mettere in dubbio che non abbia avuto origine contemporanea alle altre figurazioni.

---

[1] *Sino al 1380, nel quale anno seguirono atti contro gli eredi, non fu eseguita la testamentaria disposizione; ma fu eseguita dappoi, mediante assegnamento della dote, per Rogito di Rogierio Buttigella, 29 luglio 1382.* Archivio dei PP. di San Domenico, Caps. 194-7528, n. 1209.

Per tal modo tutto questo lato dell' arca non può essere anteriore al 1382. Ma è possibile che proprio allora si pensasse a costruire un monumento a Taddeo, quando il sentimento stesso dei bolognesi si manteneva sempre contrario ai Pepoli? Di quattro anni dopo, infatti, è il bando degli Anziani con cui si comandava che, le arme e divise de' Pepoli si dovessero cancellare così nella città come nel contado. E si vietavano insieme: « gli » scacchi, gli scacchieri bianchi, o negri, sotto pena di » dugento lire di bolognini, e si ordinò, che questa ordinatione » ad ogni nuova elettione degli Antiani, e nuovi Gonfalonieri » di Popolo e Massari delle Arti si dovesse bandire e pub- » blicare contro li detti Pepoli » (1). Si sarà potuto passar sopra alle imprese che decoravano le cappelle gentilizie, anche se all' esterno della chiesa, appunto perchè in luogo sacro; ma nessuno avrebbe mai pensato allora a una vera e propria glorificazione di Taddeo, e i frati stessi di San Domenico erano troppo gelosi della loro popolarità da permettere nella loro chiesa questo inopportuno ricordo della sovranità di un Pepoli. Per tutto il secolo XIV, dunque, pare difficile ammettere che fossero stati scolpiti dei marmi con figurazioni glorificanti il già signore di Bologna. Più tardi bisognava che qualche fatto nuovo facesse nascere nella famiglia il desiderio di questo postumo tributo all' antenato illustre; e l'occasione determinante fu infatti la contestazione sulla proprietà di alcune cappelle nella chiesa domenicana.

---

(1) GHIRARDACCI, *op. cit.*, vol. II, pag. 408. Cfr. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo de' Pepoli in Bologna.* Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 13-14.

Che una delle facce dell' arca sia stata indubbiamente immaginata a spiegare questo concetto è facile riconoscere. Quel San Pietro Martire, che non reca in mano alcuno dei suoi attributi ma tende ambe le braccia sopra due delle cappelle qui figurate, mentre l' altro titolare, Santo Agostino, si limita a benedire, sembra voluto appunto così a più chiara ed efficace consacrazione dell' ultima volontà del conte Guido. E se, perciò, questo lato del sarcofago si deve ammettere scolpito dopo il 1505; dacchè, come abbiamo già rilevato, i caratteri stilistici non differenziano le due facce dell' arca, ma e nelle due figure sedute, e negli armigeri e nei personaggi che fiancheggiano Taddeo, e nei vari Santi ivi raffigurati e da per tutto mostrano, invece, l' impronta della medesima mano, bisognerà conchiudere che il sarcofago quale sta innanzi a noi sorgesse, di getto, nel secolo XVI.

Qual meraviglia, del resto, che i Pepoli, i quali fecero costruire tanti altari e tante cappelle in San Domenico, avessero, lì presso alla chiesa, un deposito di materiali da servire alle necessarie e opportune riparazioni degli edifizi loro pertinenti, o destinati al compimento di quelli che erano rimasti incompiuti? E la diversa qualità dei marmi impiegati nella tomba di Taddeo conferma l' uso di vecchi materiali conservati appunto *in quella certa stanza del monastero medesimo* cui alluse il conte Guido.

* *

Cinquecentesche sono, tuttavia, le parti decorative: gli ornati che intramezzano le due iscrizioni, la copertura dell'Arca, la forma delle nicchie, le iscrizioni stesse non

sepolcrali ma commemorative e che spiegano chiaramente i soggetti scolpiti nei due specchi.

TADEUS PEPOLUS A POPULO BONONIENSI ELIGITUR — MCCCXXXVII.

« Dopo la felice elezione — scrisse il Ghirardacci — con grandissima allegrezza fu portato (Taddeo) dentro la sala del Consiglio, e posto sopra una sedia eminente, dove da tutti li Consiglieri, e da tutte le Arti fu come vero Signore di Bologna salutato..... Egli con parole amorevoli benignamente comandò di sua propria bocca, che niuno lo chiamasse con titolo di Signore di Bologna, ma solamente di Capitano Generale della Città » (1). E lo scultore ha posto Taddeo in nobile seggio, nell'atto di portare la mano al petto a conferma della sincerità dei sentimenti che lo animavano nell' assumere il governo.

Nell' altro specchio, a illustrazione della scritta : TADEUS PEP. A BENEDICTO XII PONT. MAX. PRO S. R. E. CONSERVATOR IUSTITIAE POPULI BONONIENSIS — OBIIT MCCCXLVII, vediamo l' armigero che solleva la spada per offrirla al nuovo Governatore, Vicario della Chiesa ; e con i due principali un terzo personaggio in veste di monaco ; probabilmente a impersonare la rappresentanza ecclesiastica al momento della solenne investitura, alla quale, come si sa, erano presenti l'abate di Nonantola con Bonaccursio, dottore di leggi, e Pietro de' Bompieri, già ambasciatore al pontefice (2).

---

(1) *Op. cit.*, vol. II, pag. 134.

(2) RODOLICO, *op. cit.*, pag. 140.

* *

Il conte Guido designò anche precisamente il luogo ove il monumento doveva esser posto: *in pariete muri designata, in capella Sancti Michaelis.* Ma poichè due erano le cappelle dedicate all'Arcangelo, una costruita da Taddeo, l'altra acquistata da Giovanni Pepoli, gli eredi, a migliore conferma dell'antico loro diritto, impostarono il monumento in modo che occupasse tutt'e due le cappelle e quindi si vedesse da ambe le parti. E sulla cuspide della prima cappella vollero San Michele con lo scudo (il braccio destro è ora frammentato); dall'altra, una figura allegorica con ampio mantello cadente sul davanti sino ai piedi, e in atto di sollevare con la mano sinistra una palla, probabile simbolo della potenza terrena, contrapposta a San Michele, titolare della cappella, e rappresentante la potenza celeste.

Queste due statuette, più superficialmente modellate delle altre del sarcofago, appartengono al medesimo artista. L'Arcangelo ha i capelli sfilati come quelli delle due Sante, la gonna piegata a cannoni, spessi e stretti, sul tipo di quella degli armigeri; la testa, che sorgendo da un collo a cilindro, esageratamente lungo e grosso, ricorda nella forma del naso e nella bocca piccola, chiusa e sporgente, o il personaggio che sembra nunzio a Taddeo del riconoscimento papale, o l'armigero che solleva la spada. Le due statuette, insomma, ci confermano che anche la decorazione dell'arco appartiene allo stesso tempo in cui fu condotto il sarcofago. Riesce, del resto, impossibile ammettere, come suppose il Martinozzi, così ricca ornamenta-

cesco Cacciaguerra promette al Rettore dell' altare di San Nicolò, nella chiesa di San Colombano, di dipingere una Madonna col Bambino lattante a simiglianza di quelle assai celebri di Lippo Dalmasio: *facere et pingere in pariete dicti altaris imaginem beate Marie Virginis gloriose cum eius filio lactante in brachio suo, ad similitudinem picturarum Lippi Dalmasij* (1). Questi maestri si direbbero quasi congiurati a giocare qualche innocente scherzo ai moderni critici d' arte, specie a quelli che *giudicano* spesso frettolosi e *mandano* sempre inappellabili.

---

(1) *MCCCCLXXXXIIII. Ind. duodecima. - Die vigesimo secundo, mensis maij.* Archivio notarile. Rogito di Nicolò Fasanini, filza 22, n. 8. Comunicazione favoritami dalla cortesia del dott. E. Orioli.